

L'INTERVISTA

Pietro Ingrao

leader storico della sinistra

«Non mi piace l'ideologia del carcere»

Perché ci si disinteressa della condizione di reclusione mentre, in tempi di Tangentopoli, risuona il grido «Sbattiamoli in galera»? Pietro Ingrao si schiera contro l'ideologia del carcere, parla dell'ergastolo («una infamia e una stupidaggine»), della differenza tra delitto del singolo e delinquenza organizzata: «In questo caso la prigione ha una sua motivazione».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Ci trattano davvero come non-persone, come cani ricacciati ogni volta al canile», scriveva Gabriele Cagliari nella ultima lettera alla moglie prima del suicidio. I 1700 detenuti di San Vittore, il doppio di quelli previsti, fecero dell'ex presidente dell'Eni un eroe: aveva dato parola anche a loro, alla loro condizione. 53.000 persone la cosiddetta popolazione carceraria: per buona metà stranieri. Ogni anno, d'estate, le «solite» rivolte sui tetti; i suicidi dei paria (pochi giorni fa nel penitenziario di Bad's Caros, si è impiccato Alberto Saba, ventotto anni, chiedeva solo la revisione del processo), dei dimenticati della terra. Luogo che tutti sappiamo di pena, di infelicità, costruito per esseri oscuri, senza volto. Ma con Tangentopoli il carcere diventa «scoperta» per chi non l'aveva messo nel conto. Non solo per quelli che, abituati a una vita tribolata, sono puniti da una società che non sopporta disordine, violenza, anomalia. No. Adesso a San Vittore o a Regina Coeli sono entrati anche quelli che godevano di molti privilegi.

C'è una società strabica, veramente. Il carcere sembra non essere un suo problema. Però la riguarda quando, per tutti i De Lorenzo della pensola, chiede: «In galera! Sbatteteli in galera!». Poi ci sono giuristi (negli anni Settanta appassionati garantisti) che apprezzano l'uso della carcerazione preventiva, dati i risultati raggiunti quanto a Tangentopoli. Pietro Ingrao, per te il carcere fa giustizia?

Lasciamo da parte i morti. Dico subito una cosa un po' cruda: la dura scoperta del carcere per chi ci è entrato in questo periodo di Tangentopoli, non mi interesserà affatto. Fino a che non l'hanno sperimentato, fino a che non si sono trovati chiusi lì dentro, l'esistenza del carcere non li turbava minimamente.

Le esperienze concrete partono da sé, dalla propria biografia. Succede anche nella vita, no?

Certo, succede che le esperienze concrete portino a scoperte spesso dolorose e terribili. Ritengo, anche se non ci giurerei, che quelli che per il carcere sono passati, non so se anche l'ingegnere Carlo e Benedetti, un momento dopo se n'erano dimenticati. In generale, quello che a me suscita molta diffidenza è il fatto che l'ideologia dominante di questo Paese sia quella del carcere.

«Sbattiamoli in galera» non è la risposta del senso comune di fronte alla scoperta

ta di una corruzione tanto vasta?

Io colgo una ideologia punitiva che mi lascia interdetto. Non dimentichiamo che in Italia c'è l'ergastolo e l'ergastolo è una infamia e una stupidaggine. Una infamia perché prendi una persona e la metti per tutta una vita dentro, rescata; manca qualsiasi idea di riscatto. La stessa punizione diventa così totale che non è più nemmeno punizione, ma solo vendetta. L'ergastolo è anche una stupidaggine perché incatena il colpevole al suo crimine per tutta la vita, quando gli dice: puoi essere solo un delinquente. Per sempre.

Sull'uso, sulla funzione del carcere il dibattito è assai stentato. Intanto, la società prova a difendersi come può...

Non vedo cosa ci guadagni. Ripeto: nell'atto carcerario domina una ideologia punitivo-vendicativa, addirittura radicalizzata dall'annullamento del rapporto con il lavoro. Io non sono un lavorista, un produttivista, ma lì dentro si taglia un pezzo grande della condizione umana. Nell'atto carcerario, inoltre, c'è una schizofrenia, cioè una separazione dalla nostra esperienza vitale che mi impressiona.

Nel carcere, risuona l'eco dei rapporti di forza esistenti nella società e dunque delle divisioni del corpo sociale. Solo che adesso c'è un rovesciamento dei ruoli. Dentro la gabbia, nel sotterraneo, giù, in fondo, ci sono anche i potenti. Questo potrebbe servire, ma non servirà se, come tu dici, i potenti se lo dimenticano un momento dopo, a risolvere la questione della detenzione.

Vedremo come reagiranno i potenti e i ricchi, che sia pure per breve tempo, hanno «saggiato», verificato l'esperienza amara della reclusione. Io sostengo che il carcere è una vera e propria distorsione di tutta l'esistenza. Noi, per natura, siamo portati a stare all'aria aperta; lì, invece, si vive chiusi, salvo l'ora d'aria. Il mondo dell'eros, della sessualità, subisce una mutilazione di violenza inaudita.

La repressione cammina sui divieti, sulle proibizioni, sulle censure. Nella istituzione penale viene applicata alla materialità dell'esistenza di ogni uomo, di ogni donna. Senz'altro non sarebbe repressione.

In questo modo, però, la repressione stravolge il modo stesso di vivere degli individui. Con una distorsione profonda del sesso, della comunicazione, della fisicità. La violenza è applicata, appunto, alla



Né l'uno né l'altra.

Il diritto, le norme servono a dimostrare una (falsa) conciliazione della società con se stessa. Comunque, le norme non possono essere criticate o, peggio ancora, minate da comportamenti devianti. In caso contrario, come si protegge la società?

Con il recupero. La vendetta non serve a nulla.

Forse non di vendetta si tratta, ma di paura profonda, dettata dalla consapevolezza della friabilità degli affari umani. Di qui la recinzione, l'allontanamento del male.

Il male? Quei delitti, pur efferati, sono il segno di processi vitali spaventosi, densi di conseguenze per gli altri, per la società, ma chi li ha commessi resta un essere umano come noi. Atzi la mano chi non ha in se stesso qualche gene dell'assassino. Chi ha compiuto delle turpitudini, lo deve per questo considerare perduto per la società? E i processi profondi, la possibilità delle persone di cambiare? Io mi posso indignare per un delitto, per la ferocia che l'ha accompagnato, ma cerco di capire cosa è accaduto; quali tempeste, quali circostanze, quali enormi sofferenze stanno dietro quel gesto.

Ingrao vorrebbe tutti gli assassini sul letto del psicoanalista?

Sarò un utopista, ma rispetto al gesto anche più mostruoso del singolo, non ho dubbi. La battaglia va condotta sul terreno del recupero, attraverso la ricostruzione degli itinerari di questi esseri che vengono definiti mostri. Trovo, invece, più complicato il problema della delinquenza organizzata. Di fronte a una rete che deve spezzare, alla industria del crimine, il carcere ha una sua motivazione.

Insomma, gli interrogativi, le strategie locali valgono per il singolo (assassino) ma non per la mafia?

Il carcere in questo caso mi appare uno strumento obbligato, in quanto isolamento, rottura dei fili di quella organizzazione. Lo so, non posso assumere il carcere come legge generale, significherebbe ammettere che la mafia mi costringe a trattare l'universo dei cittadini in funzione di se stessa. Vanno colpiti gli organizzatori della criminalità mafiosa, ma senza dimenticare le radici del fenomeno. Oppure il carcere finisce per rappresentare soltanto un mezzo di occultamento della realtà. L'ideologia carceraria va contrastata come va spezzata l'illusione che, recludendo, il problema sia risolto.

Insomma, il carcere è inutile?

Non è che il carcere non abbia alcun effetto. Accade un fatto, un filo si recide e al di spezzare quel filo l'hai realizzato.

E l'uso della carcerazione preventiva per gli imputati di Tangentopoli?

Anche qui, non può adoperare il carcere come strumento coercitivo assai, lo ho parlato di giacobinismo dei giudici

di Mani Pulite. Volevo dire, in senso ristretto e non gramsciano, che i giudici fanno un uso molto libero dei vincoli che attendono all'esercizio della giustizia. Il loro scopo è di decapitare. In una situazione di necessità. Costato che ci sono momenti in cui certe strette sono necessarie. Però devo anche avere la consapevolezza che ho varcato il limite; sto facendo un uso improprio del carcere stesso. La custodia dovrebbe impedire l'inquinamento ma non essere uno strumento per farti confessare.

Ingrao, tu credi nella giustizia?

Non ci credo, ma nel confronto tra ciò che ottieni e ciò che perdi, nel caso di Tangentopoli il risultato ha un segno positivo. Purché la giustizia sappia di muoversi su un crinale delicatissimo, in uno stato di eccezione. Una civiltà giuridica è quella che almeno ha consapevolezza di questa rottura della legalità; la individua e addirittura la nomina.

E l'iniziativa presa dalla Procura di Roma rientra in questo stato di eccezione?

Per me è stato varcato un limite. Questo e altri gesti sono d'altronde legati alla estrema delicatezza dell'atto del giudicare, del sanzionare. E se il fare giustizia significasse amministrarla, ecco sorgere un'altra contraddizione: da una parte aspiriamo a una società giuridizzata al massimo, dall'altra non dobbiamo di mezzi le strutture giudiziarie. E poi, quando finiranno i processi di Tangentopoli? Quello di Cusani è stato già rinviato al 5 dicembre.

Allora, quale soluzione politica?

La prima, non l'unica, è che si voti. Qualsiasi decisione andrà presa dal Parlamento e una decisione presa da un Parlamento composto in gran parte di inquisiti che decidono della propria sorte, sarebbe inficiata in radice.

Sulla giustizia non pesano i mass media e il loro rapporto con l'opinione pubblica?

Il mezzo televisivo ha un'influenza radicale. È un linguaggio abbreviato, del sì e del no, che fissa l'evidenza dell'accaduto in modo irrevocabile. Il giorno in cui mostri Carra ammanettato, questo gli resta addosso per sempre.

Ma da quel momento, «grazie» alla televisione, gli imputati si sono più fermi al polso. Torniamo alla tua affermazione: perché Ingrao, non credi nella giustizia?

Perché credo che sia impossibile giudicare. Il Giudizio universale di Michelangelo è bello da ammirare ma come può, anche un dio, rivivere la mia storia personale? Che ne sa di me? La giustizia si fonda sempre su una conoscenza limitata. Questo dio che mi giudica mi vorrebbe misurare a dadi. Anche lui è escluso dal gratuito; anche lui vuole stabilire quanto mi spetta come fa il negoziante quando pesa la merce nel negozio.

Avresti fatto il mestiere di giudice?

Ma.

Non solo partiti nell'alleanza dei progressisti

TOM BENETOLLO - GIAMPIERO RASIMELLI

La Costituente della Strada ha promosso un Forum con tutti i soggetti che in vario modo si pongono l'obiettivo di dare vita a una vasta aggregazione progressista. È molto importante che un gruppo di associazioni abbia preso questa iniziativa e che tutti vi abbiano aderito di buon grado.

È il segno dell'urgenza del momento. Dalla strada, dai cittadini, dalle forze più attive e generose di questo paese viene una precisa domanda alla quale ora siamo tutti chiamati a rispondere senza più rinvii.

Come costruire quest'alleanza dei progressisti? Dal nostro punto di vista vi sono alcune condizioni di fondo che debbono essere rispettate e intorno alle quali va aperta subito una discussione operativa. Primo. L'alleanza dei progressisti non potrà essere solo una sommatoria di partiti o di pezzi di partito. L'alleanza deve dar luogo a un processo politico vero di radicamento sociale, culturale e di rappresentanza politica, che aggreghi e solleciti soggetti politici diversi ma capaci di interpretare il complesso della domanda sociale. L'associazionismo sociale, in gran parte, esprime oggi una enorme energia rivolta alla costruzione di un raggruppamento, di un'alleanza dei progressisti. È il momento che ciò avvenga più esplicitamente anche nel sindacato, nell'associazionismo di categoria, in organizzazioni sociali e culturali di vario genere. Ed è una tale energia che va colta e messa alla base di questo processo unitario che deve rilanciare, non restringere, la partecipazione dei cittadini.

Secondo. Va aperto allora un confronto sulle istituzioni dell'alleanza dei progressisti, nella quale certamente ci sarà un grande partito e altri piccoli o medi partiti o pezzi di partito o movimenti e dov'insieme a questi vi saranno soggetti la cui natura si esprime nella rappresentanza sociale e che quindi mantengono comunque una loro autonoma funzione e un ruolo definito. Questa discussione è la chiave per dare le necessarie garanzie a tutti i soggetti dell'alleanza, ma anche un contributo importante a immaginare il rinnovamento della nostra democrazia. Ad esempio è a partire di qui che forze e soggetti dell'associazionismo possono costruire un rapporto unitario e paritario con gli altri soggetti nel raggruppamento dei progressisti.

Terzo. Tutto ciò potrà avvenire misurandosi sulle fondamentali scelte programmatiche da proporre al paese in questa fase delicatissima, che è poi l'unico modo per evitare discriminazioni pregiudiziali e per radicare diffusamente i valori di una cultura dei progressisti. Per noi alcuni contenuti sono chiari. È fondamentale che la politica imprescindibile di risanamento finanziario e fiscale non neghi la priorità delle politiche sociali e del lavoro senza le quali non sarà possibile contrarre nessun nuovo patto sociale. Che la giusta critica dello statalismo non significhi privatizzazione selvaggia e smantellamento dello Stato sociale, ma nuovo rapporto tra pubblico e privato ordinato da precise finalità sociali ed estensione del segmento economico e istituzionale del privato-sociale o se si preferisce del settore non-profit. Che la valorizzazione e la promozione del lavoro e dell'ambiente siano una delle principali risorse per affrontare il rilancio economico-produttivo dell'Italia. E questo nel quadro di una strategia di sviluppo sociale ed ecologicamente sostenibile che oggi non è un'opzione ma un obbligo per la nostra società.

Che infine la riforma istituzionale non si fermi al risultato deludente e pasticciato di queste leggi elettorali ma affronti i nodi di una profonda riorganizzazione dei poteri su base regionalista, delineando con rafforzata autorità le specifiche competenze del governo nazionale, innovando l'intera dimensione di quella istituzionalità sociale che oggi è necessaria per rendere leggibile la complessità sociale, per allargare con efficacia la partecipazione democratica, per comporre già direttamente nella dimensione locale o di aggregato sociale quella nozione di interesse generale, di bene comune o collettivo, di solidarietà e responsabilità civile, che il malgoverno e le trasformazioni sociali hanno messo in crisi. Questo è anche l'impulso decisivo per una vera riforma della pubblica amministrazione.

Per tutto questo i progressisti possono unirsi, nessuno perdendo la propria identità e anzi acquisendo la forza e la credibilità necessarie per aprire un confronto con quelle componenti moderate interessate ad avviare il processo di riforma democratica che solo può garantire l'unità e la prospettiva del paese, battendo la corruzione, l'egoismo e il secessionismo. A quale governo si candidano i progressisti? Pensiamo innanzitutto a un governo delle riforme, a un governo di responsabilità nazionale, a un governo dell'accesso dei soggetti vitali del paese alla ricostruzione economica, sociale e istituzionale dell'Italia. Per questo governo sarà possibile rinunciare tutti a una parte delle proprie esigenze per sentirsi concretamente tutti riconosciuti dentro un disegno di ricostruzione.

Certamente pensiamo a un governo che agisca pienamente nella conflittualità sociale, senza impedirlo a renderla subalterna alle esigenze del «principe», ma governandola attraverso un processo riformatore e la riapertura dell'interesse generale. Questa deve essere la prima garanzia per i cittadini e per tutti i soggetti della rappresentanza sociale.

Ma non c'è più tempo per le sole parole o per gli impegni generici, ora deve cominciare la costruzione che selezionerà uomini e forze e irrobusterà l'impegno, la disponibilità unitaria e la capacità di aggregazione, fino alla convocazione, speriamo, nelle città e a livello nazionale, di una Convenzione generale dei progressisti italiani.

presidente nazionale Arci Nova presidente nazionale Arca

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Da Sanremo al Sisde, da Bossi a Latilla

ENRICO VAIME

Sembrava un giovedì qualunque, quello scorso. Un giovedì di ordinaria Tv, con le sue «ordinarie» notizie straordinarie dei tg, i suoi consigli per gli acquisti a intervallare. C'era Wofly e quello della ventolata scomunica al ministro della Sanità Garavaglia che non ha potuto ignorare la pillola nelle sue istruzioni per l'uso di «Benessere Donna», manuale che, oltre all'elenco dei metodi di contraccezione, dà salutarissimi consigli tipo quello di non usare lo stesso protettivo più di una volta e di applicare il preservativo prima e non dopo l'atto sessuale. Per pignoleria avremmo aggiunto: «e neanche durante». E poi, piatto di mezzo, le ultime sul Sisde e su Bossi. Quel che può aver colpito l'altro ieri il consumatore di tg è stato l'abuso di sinergie operato da tutte le reti: ognuna raccomandava i propri prodotti. Il Tg4, dopo un servizio su un settimanale, dello stesso editore, lanciava il successivo Funari di «Punto di svolta», il

va all'agrodolce «Il rosso e il nero». I tg di quasi tutte le reti aprivano l'edizione col doppio scivolone del Vaticano (quello di Wofly e quello della ventolata scomunica al ministro della Sanità Garavaglia che non ha potuto ignorare la pillola nelle sue istruzioni per l'uso di «Benessere Donna», manuale che, oltre all'elenco dei metodi di contraccezione, dà salutarissimi consigli tipo quello di non usare lo stesso protettivo più di una volta e di applicare il preservativo prima e non dopo l'atto sessuale. Per pignoleria avremmo aggiunto: «e neanche durante»). E poi, piatto di mezzo, le ultime sul Sisde e su Bossi. Quel che può aver colpito l'altro ieri il consumatore di tg è stato l'abuso di sinergie operato da tutte le reti: ognuna raccomandava i propri prodotti. Il Tg4, dopo un servizio su un settimanale, dello stesso editore, lanciava il successivo Funari di «Punto di svolta», il

Tg5 suggeriva la visione della confinante striscia. Il Tg1 ospitava Baudò già caldo per il suo «Sanremo giovani». Mentre «Raiuno» spiegava i meccanismi del concorso sanremese. Raiuno non riusciva a spiegarsi i meccanismi dei servizi segreti. Santoro ospitava il senatore Gualtieri e il giudice Casson. Baudò, Bobby Solo. Di là ci si doveva dell'incomprensibile comportamento del governo riguardo certi rapimenti quasi ignorati, di là si cantava «Una lacrima sul viso». Mentre dibattevano il generale Viviani e un cocciuto anarcistico gladiatore, l'altra rete riproponeva «Vecchio scarpono» con Gino Latilla. S'erano messi d'accordo? Sembrava. Si indagava, da Santoro, sulle avventure finanziarie del capo dei servizi Broccolotti. Al teatro Ariston in quel momento, Drucci parlava di «Maiale». L'ultimo ellepi. E ancora: anche la poli-

zia è corrotta? Ci si chiedeva parlando delle vicende dell'autoparco di Milano e di ipotizzate connivenze. Baudò intanto Andrea Bocelli e la «Miserere». Nello studio di Roma i rappresentanti degli emigrati polemizzavano sulla mancata riforma del voto agli italiani all'estero. Da S. Remo rispondeva Tajoli con «Al di là». Se sono casualità, be allora rispondono al disegno di un destino perverso e anche burlesco. O c'è un piano in tutto ciò? Poteva essere quello un giovedì di ordinaria televisione o un emblematico parametro per capire il presente catodico carico di promesse per un futuro sinergico e già calcolato? Ovunque si indirizzasse il telecomando, si trovavano suggerimenti univoci, analogie, sottolineature. O messaggi criptici: da Baudò il cantante Bocelli, il piano interessante personaggio, affermava citando il proprio paese (Laiatico) che

«dire Laiatico è fare cultura». Ed ecco che, in quella culla riverasca dell'evasione canora, Laiatico veniva nominato sei volte a bilanciare quel disimpegno che sembrava irrefrenabile. In fondo ci si riscatta con poco e facilmente. Per la buona pace della riforma dei contenuti e il rispetto del passato (S. Remo e Intini). Per un futuro nel quale tutto sarà previsto e programmato - scientificamente. Tutto tranne Mike che, implacabile, continuava a chiedere sul canale 5 cosa può mettere in imbarazzo una donna. E tutti brancolavano in un buio culturale che li spingeva a rispondere: una smagliatura, il trucco sbavato. Non avevano saputo del caso dell'americana Lorena Bobbit che, offesa dal marito, aveva deciso, come si dice, di darsi un taglio evirandolo. Ci sono ancora sacche di disinformazione. E la Garavaglia lo sa. E provvede, a costo di andare all'interno.



Giovanni Agnelli jr. «Signori si nasce. E io, modestamente, lo nacqui».

Unità advertisement with contact information and editorial board details.